Dopo il sollievo per la conclusione del sequestro, ora incalzano gli interrogativi sui drammatici retroscena

Radicali e Br Le tappe di un «dialogo»

Dalle lunghe visite nelle carceri di Trani e Palmi ai messaggi radiotelevisivi, sino alle pressioni sui giornali L'improvviso viaggio di Pannella nel penitenziario calabrese

ROMA — *E' mercoledì sera. Dalle 13 e trenta circa ha inizio la lunga attesa della liberazione del magistrato annunciata dall'ultimo messaggio delle Br: «Vi restituiamo il boia D'Urso». Dagli schermi della TV radicale compare Marco Pannella che si lancia in un «ammonimento». Pressappoco dice: «Attendiamo che venga liberato. Quando? Tra poco; dopo la mezzanotte e mezza,* quando i giornali non faranno più a tempo a dare la notizia; *oppure domattina? Comunque sia, sarà bene che a* nessuno *venga in mente di provocare complicazioni». In altre parole: il rilascio del magistrato non dovrebbe essere ostacolato da eventuali (e prevedibili) iniziative dei corpi dello Stato.*

D'Urso, poco dopo le sette del mattino di ieri, viene abbandonato dentro un'auto, a cento metri in linea d'aria dal ministero di Grazia e Giustizia dove c'è l'ufficio del giudice e in una zona dove si presume avrebbero dovuto essere organizzate misure di controllo. La «speranza» di Pannella si è realizzata. Il leader radicale così commenta: è stato sconfitto il tentativo del «partito della fermezza che stava organizzando e tentando un vero golpe». C'è un punto di convergenza fra Br e radicali: la lotta non è fra democrazia e terrorismo ma contro un golpe in atto (tesi Pannella) o uno stato fascistizzato (tesi Br).

E', per ora, l'ultima fase di un «dialogo» praticato, per di più consentito, che ha costituito l'asse della vera e propria torbida trattativa fra un partito rappresentato in Parlamento e un gruppo di terroristi. Quando è iniziato, almeno pubblicamente? C'è una «svolta» che, dopo la mossa di Natale di Craxi per l'immediata chiusura dell'Asinara, si compie nei primi giorni del nuovo anno. Da Trani Daniela Vaccher, la compagna di un autonomo detenuto in quel super carcere, telefona a Pannella chiedendogli un intervento per verificare le condizioni dei reclusi dopo il blitz *dei «Gruppi speciali» che hanno domato la rivolta del 29 dicembre.*

E' il 4 gennaio, son passati sei giorni. Pannella decide che debba subito partire la delegazione di parlamentari: cinque tra deputati e senatori si recano nella città pugliese il 6 gennaio e vi rimarranno, come è noto, per tre giorni. Prima della missione, però, lo stesso Pannella, senza che nessuno glielo avesse ancora chiesto, si dichiara disposto a diramare attraverso la radio radicale le eventuali richieste dei detenuti e a far pressione sugli organi di informazione perché facciano altrettanto. Il comunicato numero otto delle Br che hanno in mano il giudice è già arrivato: il rilascio di D'Urso — dicono — è demandato alle decisioni dei reclusi di Trani e del carcere di Palmi.

L'iniziativa dei radicali si fa frenetica: contattano i familiari del giudice e all'onorevole De Cataldo sarà la stessa moglie di Giovanni D'Urso, Franca, a rivolgere l'invito di far presto «perché solo così si può ancora salvare la vita di mio marito».

Nel frattempo parte un'altra iniziativa: si muovono gli avvocati di Renato Curcio, Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, che precedono i radicali a Palmi. Si muovono, infine, da più parti, alcuni magistrati: il giudice di sorveglianza del supercarcere calabrese, Giacomo Foti, si reca in visita al penitenziario contemporaneamente all'arrivo dei due legali; a Lamezia Terme si svolge un summit *di magistrati calabresi; il ministro della Giustizia, il dc Sarti — come si legge sull'*Europeo *— allarga le braccia e dichiara: «Non posso certo interferire nei poteri autonomi della magistratura»; a Trani, infine, il procuratore della Repubblica, De Marinis, non pone ostacoli alla lunga permanenza della delegazione del Pr (Pannella, va ricordato, è entrato nel carcere presentando il tesserino parlamentare pur non essendo più deputato) e ai ripetuti incontri tra questa e un gruppo di detenuti.*

C'è un colpo di scena mentre si susseguono queste missioni. Renato Curcio da Palmi fa sapere attraverso l'avvocato Di Giovanni che «acconsente» alla liberazione del magistrato: il «movimento dei proletari prigionieri», dice in sostanza Curcio, è soddisfatto di quanto è accaduto dentro le istituzioni statali (il riferimento è alla chiusura dell'Asinara).

Le dichiarazioni dell'avv. Di Giovanni provocano l'immediata reazione dei radicali. Pannella minaccia gli avvocati di Curcio (che lo quereleranno). Non è vero che i detenuti non pongono condizioni, è la tesi dei radicali. C'è un violento scambio di accuse.

*Pannella, rimasto sino ad allora a Roma, viene raggiunto nella capitale a Montecitorio dall'on. De Cataldo che è stato chiamato per «consultazioni» sull'andamento del «dialogo» di Trani, e immediatamente dopo si precipita (è la sera dell'otto gennaio) a Palmi. Prima di partire telefona — rivela sempre l'*Europeo *— al senatore Spadaccia e lo rimprovera aspramente perché la delegazione radicale a Trani non ha ancora reso noto un documento dei detenuti in cui si pongono condizioni. «Il documento — grida — andava tirato fuori subito» e aggiunge: «Vi siete fatti fregare da Curcio».*

Pannella dunque va a Palmi. Le cronache narrano che nel corso di un colloquio con Curcio, il leader storico delle Br lo abbia trattato con freddezza dicendo di «non aver nulla da aggiungere». In quelle stesse ore colpo di scena a Trani. Alle sedici, nel corso di una conferenza stampa, i radicali distribuiscono le copie del documento sulla «battaglia nel supercarcere», che tuttavia ancora non contiene richieste. Solo dopo le venti (l'incontro di Pannella a Palmi è già finito) spunta fuori la famosa «dichiarazione integrativa» dei detenuti: D'Urso può essere liberato ma a condizione che i maggiori organi di informazione pubblichino sia il documento di Trani sia quello di Palmi. E' il ricatto.

*I radicali adesso ruotano a Roma. Pannella e altri esponenti del Pr rinnovano attacchi contro chi aveva «frainteso» il documento di Curcio e compagni. Inizia adesso il ricatto contro i giornali perché pubblichino i proclami dei terroristi. Siamo entrati nell'ultima fase. Alcuni giornali, fra cui l'*Avanti!*, stampano i documenti. Dalla radio radicale viene avviata una campagna — si fanno anche i nomi dei maggiori direttori di quotidiani — che tende a presentare i giornalisti che non cedono, non le Br, come responsabili del temuto assassinio di D'Urso. Ultima infamia: i radicali inducono Lorena D'Urso ad apparire in TV e a chiamare boia il padre. La sollecitazione emotiva è sfruttata per criminalizzare la stampa e per completare i guasti degli oscuri patteggiamenti. Intanto il 13, dopo cinque giorni, i deputati radicali rendono finalmente noto un nuovo documento di Trani: quello redatto da quei detenuti che si dissociano dalla rivolta e dal sequestro. Una notizia celata per favorire le Br.*

Ultimo atto: finalmente D'Urso viene liberato e Pannella rilascia le dichiarazioni che abbiamo riportato all'inizio. Ricordiamole: «E' stato sventato un golpe» avviato dai sostenitori della linea della fermezza. Protagonisti? «I berlinguerianii». Anche il linguaggio rimanda ai «compagni assassini».

Sergio Sergi

ROMA — Fotografi e giornalisti danno l'assalto al magistrato che, accompagnato dai parenti e dagli amici, lascia la questura

Giada: «Esco, porto i vestiti a papà»

Ore d'attesa sotto la casa del giudice - Breve incontro con la figlia minore che si recava in questura - Giovanni D'Urso non si è visto: ha deciso di «rifugiarsi» in casa di parenti nella «città militare» della Cecchignola

ROMA — A via Micara, sotto casa D'Urso abbiamo trascorso non solo la notte, ma anche la mattina più lunga. La stradina del quartiere Aurelio, brutta, buia, piena di buche, è stata infatti teatro diretto e indiretto della liberazione del giudice e dell'attesa inutile che lui in persona, o almeno qualcuno della famiglia, tornasse a casa.

Tutto è cominciato poco prima delle 8, con un gran freddo. Una pattuglia di cronisti e di fotografi aveva resistito l'intera notte nella convinzione che da lì sarebbe partito un segnale dell'avvenuto rilascio. Infatti così è stato: una chiamata dalla radio della polizia che è subito partita a tutto gas, le prime frasi confuse: «A Portico d'Ottavia, nel ghetto vicino a via Caetani, vicino al ministero di Grazia e Giustizia, è lui...». «Dove lo portano?».

«Al Gemelli, erano d'accordo così». «No, sta andando in questura, sta bene, non vuole essere portato all'ospedale». Alle 8.20 esce la signora D'Urso, con la figlia maggiore Lorena, e il fratello del giudice. Non una parola, salgono in gran fretta su una «volante» e vanno via.

La strada si va animando, passanti e vicini di casa vogliono sapere, riferiscono le notizie che ha detto la radio, arrivano in forze polizia e carabinieri, piano piano la storia della liberazione viene fuori, si compone come un mosaico, scattano i primi commenti.

Alle 9,30 esce dal portone la più piccola delle figlie del giudice, Giada. Cappottino chiaro, sciarpa e basco rosa fatti ai ferri, gli occhi lucidi e una borsa da palestra in mano, sorride ai giornalisti, che sono ancora pochi, e risponde volentieri a qualche domanda. «Sì, papà mi ha telefonato e ora vado da lui. Nella borsa ho dei vestiti che ora gli porto. Sì, certo, ero sicura che oggi lo liberavano. Adesso, finalmente torna con noi». Poi, accompagnata da una parente, sale su una macchina della polizia e parte.

Sono quasi le 10 ed incomincia la lunga attesa di D'Urso. Si è sparsa la voce che il giudice, appena terminato l'interrogatorio in questura tornerà proprio a casa sua. Così nel giro di mezz'ora via Micara è letteralmente invasa. Gli stessi poliziotti e carabinieri si dicono convinti dell'arrivo di D'Urso. Aspettando parliamo un po' con la gente del quartiere, con i negozianti fermi sulle porte per cercare di ripararsi dalla pioggia fredda, quasi nevischio, che a tratti continua a cadere. Ma nessuno rinuncia ad aspettare, a tutte le finestre è affacciato qualcuno. Una signora ha permesso agli operatori della RAI di salire per fare riprese dal suo balcone, ed ora, compiaciuta, saluta una vicina: «Hai visto come sono diventata importante?».

Altri scambiano opinioni. «Pover'uomo, sono contenta, torna dalla moglie, dalle figlie, l'ha scampata bella!». «Io li incontravo sempre, lui e la signora, la sera. Portavano a spasso il cane». «Io non l'avevo mai visto, anche se abito qua, che vuole, questa è una città tremenda, si sta vicini e non ci si conosce!».

Anche tra gli agenti la tensione si è allentata, tra loro ci sono anche quelli che hanno accompagnato in questura la signora D'Urso e la figlia. «Hanno detto qualcosa?». «No, che vuoi che dicessero, si abbracciavano, erano commosse, io l'ho accompagnate fino da lui».

Poi continuano a parlare fra di loro. «Ma che farà ora? Mica tornerà a lavorare». «Poveraccio lui, povero Paese nostro, guarda come ci hanno ridotti».

Alle 13 arriva trafelato il dirigente del distretto di polizia. Ordini concitati, cordone intorno al portone di ingresso, raccomandazioni a stampa e fotografi di stare tranquilli: tutto è pronto per l'arrivo di D'Urso. Invece i minuti trascorrono inutilmente e la convinzione che si tratti di un equivoco o di un diversivo comincia a farsi strada. Alle 14 polizia e carabinieri smobilitano. Niente di ufficiale, ma si fa capire che il giudice è altrove. Qualcuno è disposto a scommettere che sia riuscito fortunosamente ad arrivare a casa da un ingresso secondario, scavalcando un cortile interno. Si saprà poi, che è in tutt'altra zona, a casa di un cognato nella cittadella militare della Cecchignola. Verso le 14 la strada si è svuotata. «Speriamo che ora che è diventata famosa aggiustino le buche e mettano l'illuminazione» commenta un passante, affrettandosi verso casa.

M. Giovanna Maglie

A Palermo e Siracusa manifestazioni contro il terrorismo

PALERMO — Manifestazioni contro il terrorismo e per la difesa delle istituzioni si sono svolte ieri a Palermo e a Siracusa. Nel capoluogo un lungo corteo si è concluso a piazza Verdi, dove hanno parlato il segretario regionale del PCI Gianni Pirrisi e il segretario della federazione Luigi Colajanni. A Siracusa, in mattinata davanti ai cancelli dello stabilimento Montedison è stato tenuto un comizio, nel pomeriggio una manifestazione si è svolta in città.

Chiusa l'inchiesta sul caso Moro: il processo senza Piperno e Pace

I due autonomi prosciolti a sorpresa (con formula dubitativa) dal giudice istruttore - Per gli altri reati non possono essere inquisiti - Rinviati a giudizio 15 br

ROMA — Un'inchiesta inizia il suo difficile cammino, quella sul rapimento del giudice D'Urso, un'altra, la più travagliata e drammatica della storia giudiziaria del paese, finisce il suo corso. Il caso Moro è ormai all'ultimo atto. Il giudice istruttore ha depositato ieri la lunga sentenza di rinvio a giudizio (600 pagine) di 15 imputati, chiamati a rispondere, all'ormai imminente «processone», dell'eccidio di via Fani, del sequestro e dell'uccisione dello statista dc e di una serie interminabile di reati collegati. Le novità di rilievo, a conclusione della lunga e travagliata istruttoria, sono due: escono di scena (sia pure per insufficienza di prove) i due leader dell'autonomia, Franco Piperno e Lanfranco Pace, e viene definitivamente prosciolto anche il capo di «Prima linea» Corrado Alunni.

I motivi che hanno indotto il giudice istruttore a prosciogliere i due capi autonomi si conosceranno nei dettagli soltanto nei prossimi giorni. La decisione, tuttavia, ha sorpreso dato che il rinvio a giudizio dei due autonomi per il caso Moro era stato chiesto nella requisitoria presentata dalla Procura generale nel novembre scorso e ampiamente redatta in base alle lunghe e decisive confessioni di Patrizio Peci.

Pace e Piperno, del resto, sono entrati ed usciti spesso dall'inchiesta Moro. I due erano stati scarcerati nell'estate scorsa per «insufficienza di indizi». Pur restando accusati di altre gravi vicende di terrorismo, riguadagnarono la libertà grazie alla sentenza di estradizione di Parigi. Erano stati riconsegnati alla giustizia italiana, infatti, per rispondere esclusivamente della uccisione di Moro e della sua scorta. Questa accusa non fu ritenuta sufficientemente provata dal giudice istruttore: la Procura generale fece ricorso e, dopo le confessioni di Patrizio Peci (che tra l'altro portarono al proscioglimento di Toni Negri) Pace e Piperno furono messi nuovamente sotto accusa. Il giudice istruttore, ora, ha respinto le richieste della Procura generale e i due non saranno sul banco degli imputati del «processone».

Ecco i nomi dei brigatisti definitivamente rinviati a giudizio: Prospero Gallinari, Adriana Faranda, Valerio Morucci, Mario Moretti, Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Rocco Micaletto, Raffaele Fiore, Luca Nicolotti e Cristoforo Piancone. I reati più gravi contestati sono: il sequestro e l'omicidio di Moro, l'eccidio della sua scorta, associazione sovversiva, banda armata, violazione della legge sulle armi. In tutto i reati di cui dovranno rispondere, per il solo caso Moro, sono 17. Oltre ad escludere dall'inchiesta Pace, Piperno e Alunni, il giudice istruttore ha prosciolto definitivamente anche Domenico Gioia, intestatario di un appartamento milanese (via Negroli) in cui fu trovato un covo arsenale.

Lo stesso giudice, accogliendo in pieno le richieste della Procura generale ha definitivamente prosciolto dal caso Moro anche Maria Fiora Pirri Ardizzone, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, Giovanni Lugnini, Giustino De Vuono e Toni Negri, per non aver commesso il fatto. Nessun riferimento si fa, nella sentenza di rinvio a giudizio, a Giovanni Senzani, il br sospettato di aver condotto «gli interrogatori» al giudice D'Urso e che è entrato in contatto con il giornalista dell'*Espresso* Mario Scialoja per l'ormai tristemente nota «intervista alle Br».

La svolta decisiva all'istruttoria Moro è stata data, come è noto, da Patrizio Peci con le sue confessioni. Tra l'altro, il br pentito ha fornito ai magistrati una ricostruzione piuttosto dettagliata dell'organizzazione e dell'esecuzione dell'eccidio di via Fani. Tanto che la prima requisitoria, scritta prima delle sue confessioni, è stata rielaborata in molte parti. Proprio Peci aveva descritto in più di una occasione, anche alcuni retroscena dell'ultimo periodo del sequestro Moro, compresi i «contatti» tra i leader socialisti Craxi e Signorile e i due autonomi Piperno e Pace. Aveva parlato a lungo anche della straordinaria esattezza delle notizie sulle Br fornite dal settimanale *L'Espresso*. Secondo Peci e secondo pure la Procura generale Piperno e Pace assolsero il ruolo non di semplici «esperti dell'eversione» ma di veri e propri portavoce delle Br. Lo stesso Peci aveva chiamato in causa tre brigatisti Raffaele Fiore, Luca Nicolotti e Cristoforo Piancone, che nella prima requisitoria non comparivano. Tutti e tre ora si ritrovano anche nella sentenza di rinvio a giudizio. Il giudice istruttore ha anche definito, nella stessa ordinanza, le singole responsabilità degli imputati del caso Moro per altri gravi delitti compiuti a Roma.

Per l'omicidio del magistrato Riccardo Palma sono chiamati a processo gli stessi personaggi del sequestro Moro: Pace e Piperno, infatti, non possono essere inquisiti per questo delitto in base alla sentenza di estradizione. Gli stessi imputati del caso Moro, inoltre, sono stati rinviati a giudizio anche per il ferimento del consigliere regionale della Dc, Mechelli. Per gli attentati a Remo Cacciafesta ed Emilio Rossi sono stati rinviati a giudizio Faranda, Morucci e Moretti. Questi tre, più la Brioschi, dovranno rispondere anche del ferimento del dc Publio Fiori.

Tutti gli imputati del caso Moro, più Stefano Ceriani Sebregondi, Luigi Novelli, Marina e Stefano Petrella sono stati infine inquisiti anche per costituzione e partecipazione a banda armata. L'attenzione è ora puntata sul processo che si celebrerà a Roma, forse nella tarda primavera. Il quadro esatto dell'istruttoria si avrà però tra giorni quando sarà pubblico il testo della sentenza di rinvio a giudizio.

b. mi.

Palmi e Trani: la notizia accolta con indifferenza

PALMI — I detenuti del supercarcere di Palmi avrebbero accolto la notizia dell'avvenuta liberazione del giudice D'Urso con la massima indifferenza. Questo almeno secondo alcune voci filtrate negli ambienti carcerari. La situazione nella sezione di massima sicurezza appare comunque del tutto tranquilla, anche se il direttore ha ieri rifiutato qualunque contatto con i giornalisti. Solo il giudice di sorveglianza Giacomo Foti ha definito «una delle notizie più belle della sua vita» la liberazione di D'Urso, augurandosi di non dovere più in futuro occuparsi di fatti del genere. «In ogni caso — ha aggiunto — io non ho svolto alcuna funzione di mediazione».

Anche a Trani non vi è stata alcuna tangibile reazione. Solo qualche parente dopo aver visitato i propri congiunti, ha parlato di «calma di soddisfazione».

ROMA — La signora Franca D'Urso, moglie del giudice, arriva a Portico d'Ottavia

Soddisfazione di Papa Giovanni Paolo II

ROMA — Giovanni Paolo II ha colto ieri l'occasione dell'incontro con i numerosissimi giornalisti che seguivano l'udienza in Vaticano di Lech Walesa, per esprimere la sua soddisfazione per l'avvenuta liberazione del giudice D'Urso.

«Non posso — ha detto il papa pronunciando le uniche parole non in polacco dell'udienza — lasciare questo incontro con la stampa internazionale, senza dire una parola sulla liberazione del giudice Giovanni D'Urso.

«Questa notizia mi era venuta già ieri pomeriggio, quando ho trovato le mie suore preganti che mi hanno detto: hanno liberato D'Urso. La notizia non era ancora vera, ma stamattina si è verificata: grazie a Dio!».

Come si ricorderà il papa, durante l'Angelus di domenica scorsa, aveva rivolto un pubblico appello alle Br perché rilasciassero il prigioniero.

FNSI: la prova passata dalla stampa è serissima

ROMA — La Federazione nazionale della stampa, subito dopo la notizia del rilascio di D'Urso, ha diffuso un comunicato nel quale esprime la propria «fraterna partecipazione umana» alla famiglia.

«La stampa — afferma inoltre il comunicato — è passata attraverso una severissima prova, nella consapevolezza, apparsa chiara fin dal primo momento, dell'eccezionalità della vicenda e delle pesanti responsabilità che ne derivavano, ed ha perseguito l'obiettivo di una partecipazione attiva ai tentativi di infrangere il più disumano dei ricatti senza tuttavia soggiacervi e nel totale rispetto dovuto alle autonome scelte dei giornalisti».

Per la stampa, afferma infine il comunicato, «c'è ora l'esigenza che il dibattito sulle risposte da dare all'eversione... non si interrompa ma si sviluppi con la maturità che la situazione richiede».

«E' la fine di un incubo» dicono i magistrati

Emozione al Ministero grazia e giustizia - Quali notizie finite in mano alle Br? - Dispositivi di sicurezza da rivedere

ROMA — Soddisfazione e commozione al ministero di Grazia e Giustizia a Roma, tra i colleghi di D'Urso, quando è giunta la notizia dell'avvenuta liberazione del magistrato. Uguale stato d'animo anche tra gli altri magistrati, nelle varie procure, e tra i direttori di molti stabilimenti penali che avevano avuto contatto, in questo ultimo anno, con D'Urso e l'ufficio terzo della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, quello che si occupa anche delle carceri speciali.

Alcuni membri del Consiglio superiore della Magistratura, guidati dal professor Conso, sono stati ricevuti, ieri nella tarda mattinata, dal ministro Sarti al quale hanno espresso il senso di sollievo e di soddisfazione per la conclusione della vicenda D'Urso. Il prof. Conso, si è poi incontrato con il dott. Ugo Sisti, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena e superiore di D'Urso, al quale ha rivolto parole di compiacimento per il comportamento tenuto dai funzionari nel corso di tutta la vicenda. Il dott. Sisti poco prima si era incontrato, in Questura, con lo stesso D'Urso che aveva ricevuto anche l'abbraccio di molti suoi colleghi d'ufficio.

Un gruppo di magistrati e di addetti ai vertici dell'amministrazione penitenziaria si è recato al Portico D'Ottavia, distante non più di 150-200 metri dal ministero, per rendersi conto di persona di come era avvenuto il ritrovamento della macchina con il loro collega e amico legato e imbavagliato. Sono stati, per tutti, momenti di intensa commozione. Negli ambienti del ministero di Grazia e Giustizia, per tutta la mattinata è stato questo il clima anche se, in conversazioni ufficiali, si sono colte alcune preoccupazioni più che giustificate. Un funzionario che non ha voluto dire ai giornalisti il proprio nome e la carica che ricopre nell'amministrazione penitenziaria, si chiedeva, con aria preoccupata, quante e quali notizie i brigatisti erano riusciti a strappare al giudice D'Urso, nel corso della «prigionia».

La preoccupazione dei magistrati del ministero di Grazia e Giustizia è comprensibile. Se D'Urso, minacciato di morte, privato della libertà e sottoposto ad ogni sorta di angherie, ha fatto rivelazioni importanti, tutto il dispositivo di organizzazione delle carceri, dovrà essere rivisto e cambiato. Secondo altri funzionari dello stesso ministero, misure e modifiche urgenti erano già state prese subito dopo la cattura di D'Urso, anche in previsione che i terroristi potessero riuscire, con qualunque mezzo, a farlo parlare.

Le precauzioni prese dopo il sequestro D'Urso basteranno ad evitare nuove tragedie? Riusciranno gli esperti del ministero di Grazia e Giustizia a ricucire il tessuto organizzativo dell'Amministrazione penitenziaria, forse lacerato da qualche ammissione di D'Urso? Anche questa è una domanda che, per ora, non ha trovato risposta. In alcune interviste dei giorni scorsi, alcuni funzionari hanno detto che se i brigatisti avevano, sul serio, ottenuto molte informazioni da D'Urso, per loro sarebbe «meglio cambiare mestiere».

E' naturale, comunque che, ancora in queste ore, prevalga un senso di sollievo anche se la riflessione su tutta la vicenda D'Urso (sulle carceri, sui tanti e complessi problemi che riguardano la vita dei detenuti nei «bracci speciali» e il filo del ricatto che passa tra questi e i terroristi esterni) è già cominciata. «Magistratura democratica», dopo la liberazione di D'Urso, ha emesso un comunicato nel quale si afferma, tra l'altro, che i magistrati democratici sono «finalmente liberi dall'incubo di sapere Giovanni D'Urso nelle mani di infami assassini». Nel comunicato si esprime poi rispetto per i giornali che hanno pubblicato i comunicati delle Br per motivi umanitari e uguale rispetto si esprime poi per i giornalisti che si sono rifiutati di cedere al ricatto terroristico. La nota sottolinea poi come ora «occorra tornare ai problemi politici e sociali reali, ivi compresi quelli della lotta al terrorismo e della difesa della Costituzione». «Magistratura democratica» afferma poi come la «recentissima proroga del fermo di polizia sia un vero grave e inutile cedimento al ricatto terroristico».

Soddisfazione per la liberazione di D'Urso è stata espressa al Palazzo di giustizia di Milano, anche a nome dei colleghi, dal presidente del tribunale Piero Paiardi, e dal giudice di sorveglianza del carcere di San Vittore Edmondo Bruti Liberati. Anche negli ambienti della magistratura genovese è stato espresso analogo stato d'animo. Il sostituto Sossi ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice di avere scritto una lettera di felicitazioni a D'Urso.

«Magistratura indipendente», in un comunicato, si è dichiarata soddisfatta per l'esito della terribile vicenda. «La situazione della sicurezza dei magistrati — sottolinea poi la nota — va affrontata con rapidità e decisione dagli organi responsabili, essendo essa caratterizzata ancora da ritardi e lacune intollerabili».